Raccontare l'indicibile

Spunti di riflessione sul ruolo dei sopravvissuti alla Shoah e della loro testimonianza

Primo Levi è considerato uno dei più notevoli scrittori italiani del secondo Dopoguerra, capace, con la sua penna, di proiettarci nel dramma del passato e del presente che la Shoah porta con sé.
La sua scrittura, che si sostanzia del mestiere di chimico e della tragica esperienza vissuta, nasce da un'urgenza di raccontare legata, come egli stesso evidenziò a più riprese nei suoi scritti e interviste, al bisogno di riempire di senso l'esperienza, di non arrendersi all'annichilimento del male e di testimoniare.
Testimoniare ciò che è stato, raccogliendo il frutto di un continuo lavorio intorno al proprio trauma, è infatti una necessità umana e morale prima che storica, l'unica risposta possibile dinanzi alla verità delle tantissime vite ridotte al silenzio.

Chi è il testimone?
Nel linguaggio comune il termine è utilizzato con due accezioni. Secondo una valenza ampiamente diffusa in ambito giuridico, il testimone è chi produce un racconto di un fatto o di un evento avendolo sperimentato in prima persona dall'interno o come terza parte.
Dall'altro testimone è colui che, non tanto con le parole ma soprattutto con i suoi agiti, dà una concreta prova di ciò che professa. In questo senso, il termine porta con sé il peso della sua origine etimologica: "testimone" deriva dalla radice dei termini greci marturèo (testimoniare) e màrtus (poi in latino martyr) da cui il l'italiano "martire", cioè colui che professa una ferma fiducia nelle proprie convinzioni e che ne dà l'estrema prova, poiché ad esse è disponibile a sacrificare la propria integrità fisica e la propria stessa vita.

Sullo sfondo di questa doppia accezione, Primo Levi riflette a più riprese sul suo ruolo di testimone, che affiora in numerose interviste e che viene apertamente discusso nell'opera I sommersi e salvati. L'autore riferisce di essere testimone della più abietta delle esperienze del Novecento e, tuttavia, di non esserlo fino in fondo: consumato dalla vita nel campo di concentramento, di cui porta i segni tangibili nell'animo e nel corpo, egli non può dirsi un "testimone integrale" della *Shoah*, poiché, di fondo, le è sopravvissuto.

◀ **Liliana Segre**

Un dovere etico e storico, una tensione verso l'affermare una verità, una realtà, spesso negate o lasciate precipitare nell'oblio, a svegliare le menti dal torpore ricordando l'abisso di un indicibile crudeltà perpetrata da persone comuni verso altre persone comuni. Di qui la scelta di raccontare e raccontarsi, scelta che Primo Levi, così come una delle ultime testimoni in Italia, Liliana Segre, sentono come un'urgenza stringente e una necessità ineludibile. Di qui il richiamo al dovere della memoria: a noi, salvati da una storia a cui siamo sfuggiti sia come vittime sia come carnefici, giunge il testimone.

Perché dovremmo credere ai testimoni?

Che cosa rende credibile la testimonianza? Nel corso del secondo Novecento a questa domanda sono emerse diverse risposte. Subito dopo la scoperta dei crimini commessi dai nazisti ad Auschwitz la testimonianza dei sopravvissuti appariva incredibile o inverosimile. Ai più non pareva possibile che l'umanità potesse raggiungere tali livelli di abiezione.
Il timore di non essere creduti ha spinto molti dei sopravvissuti a non parlare, atteggiamento che inizia a mutare soltanto a partire dagli anni Sessanta.

Sono i grande processi ai criminali nazisti finalmente catturati a far sì che «i testimoni non sono più restii al fatto che il loro passato sia conosciuto e a "trasmettere la loro esperienza come un lascito". Al contrario [...], il sopravvissuto, di cui si rifuggivano i racconti nel Dopoguerra, è diventato una persona rispettabile e rispettata proprio in quanto sopravvissuto» (Wieviorka, 1999: 115).
Processi come quello celebratosi a Gerusalemme nel 1961 contro Adolf Eichmann, tra i responsabili dell'esecuzione del piano di sterminio elaborato dai vertici del Terzo Reich, oltre a introdurre nuovi profondi interrogativi su ciò che Hannah Arendt chiamerà "la banalità del male", fanno sì che le esperienze, i racconti, le ferite dello spirito ancora non sanate nei sopravvissuti emergano forza e consapevolezza rinnovate.

In quegli anni, il testimone è diventato credibile in sé: è la sua stessa presenza fisica, infatti, la prova più tangibile e concreta della veridicità della sua testimonianza.

Primo Levi ▶

Verso la fine del Novecento, infine, la progressiva scomparsa dei testimoni diretti ha portato a rimettere di nuovo in discussione il valore dei fatti e delle testimonianze, nell'ambito di processi di revisionismo e negazionismo storico riguardo alle tragedie del Novecento. Accuse e dubbi circa la veridicità dei fatti storici o delle stime numeriche accettate, hanno riaperto la questione della credibilità dei testimoni e insieme, apre per noi la necessità di raccogliere tale eredità.

Eredità vivificata da una preziosa testimonianza, donata nonostante ciò che la Shoah ha lasciato impresso nei sopravvissuti come Primo Levi, un sentimento che l'autore porterà con sé per tutta la vita: il cupo senso dell'orrore e il peso di essere tra i pochi sopravvissuti sono marchiati nell'animo di chi resta, proprio come il numero identificativo che porta marchiato sull'avambraccio.

Lavoro di scrittura

Sulla base di ciò che hai appreso nel percorso interattivo su Primo Levi e in questo approfondimento sul ruolo del testimone, scrivi un breve testo su cosa significa per te essere testimone, riflettendo in particolare su alcuni spunti:

- Come viene vissuta da chi la dona la testimonianza, e quali difficoltà possono emergere nel fare questa scelta?
- Quali altri esempi di testimonianza (al di fuori del contesto della *Shoah*) puoi collegare a questo approfondimento?
- Cosa significa oggi, per te, testimoniare? Come puoi raccogliere il testimone per tenere viva la memoria di un evento come la *Shoah*?